



UNA GIORNATA DI UN SEMPLICE TECNICO IT

di Joseph Simionato

Parte seconda



Quale forza può catalizzare la mente di persone come me e farle decidere poi di abbandonare la comoda vita di città per andare a vivere in una zona selvaggia di 1.3 milioni di chilometri quadrati di inferno tropicale semidesertico e di costa che da' dimora ad animali tra i più velenosi e pericolosi della terra. Certi lo fanno per i soldi, altri per fuggire dai propri problemi, altri ancora forse per ritrovare la propria identità.

...Dopo aver messo l'ingegnere minerario finalmente in contatto internet con la moglie, tornai allo spaccio, che sebbene chiuso per alcolici, rimaneva bensì aperto tutta la notte per caffè e bevande leggere. Non avevo sonno, e ormai notte, come tutte le volte che viaggiavo nei vari minuscoli campi minerari satellitari distanti centinaia di chilometri dalla centrale di Port Hedland, e sperduti nella vastissima area del Pilbara, volevo stare solo, lontano da qualsiasi rumore di città, non disturbato da cose di tutti i giorni, e come ogni volta questa solitudine era ormai diventata una cosa rilassante dopo la dura giornata.

Questa notte in particolare c'era anche il conforto della pioggia. Erano anni che non capitavo nelle aree remote nel mezzo di una bassa pressione tropicale. Usualmente si cerca di evitare o rimandare il viaggio perchè troppo pericoloso o come minimo per non rimanere bloccati nel campo per giorni.

La solitudine e la pioggia a molti fa tristezza, a me porta una pace immensa, un desiderio forte di vivere, e queste sensazioni me le porto sin dall'età di sette anni.

Era il tardo Ottobre del 1953, e una sera mio padre, persona molto burbera e pure un po' manesca, a cena mi diede l'incarico, per il giorno dopo, di raccogliere un sacco pieno di foglie di platano dai campi per poi coprire il radicchio dell'orto per l'inverno.

Il giorno dopo invece di cercare le foglie, naturalmente me ne andai al "fortino" a pescare. Già a quell'età avevo la pesca nel sangue, non che a mio padre dispiacesse che io pescavo, ma non voleva saperne che andassi al "fortino", una costruzione tipo un grande bunker che era servito come deposito di munizioni durante la guerra, circondato da un profondo fossato, e il tutto circondato da filo spinato con cartelli dappertutto che dicevano "Attenzione Pericolo Bombe Inesplose" "Pericolo Mine" e stupidaggini del genere.

Mio padre non ne voleva assolutamente sapere che io andassi nelle vicinanze del "Fortino", né a pescare o altro.

Infatti l'ultima volta che mi colse in fragrante, presi un sacco di botte, ma talmente tante che ero nero dappertutto, quella volta mia povera madre mi tenne chiuso in casa due settimane per la vergogna.

Il fatto è che nessuno andava a pescare al "fortino", quindi questo posto aveva le anguille e i pesce-gatti più grossi, altro che bombe.

Mentre pescavo, non mi accorsi che le ore passarono veloci, e si erano pure alzati dei nuvoloni neri che promettevano pioggia vicina.

Pensai che era meglio tornare, mio padre sarebbe rincasato dal lavoro all'imbrunire e il sacco delle foglie era ancora vuoto.

Come al solito nascosi la mia rudimentale canna di bambu' nella riva, e mi incamminai di buona lena col proposito di raccogliere queste dannatissime foglie e poi tornare a casa, ma fatti pochi passi i primi grossi goccioloni mi bagnarono il viso.

Mi misi il sacco in testa a mo di cappuccio e attraversai i campi correndo verso il capanno di cacciatori li vicino dove, quando non in uso, diventava per noi ragazzi posto di gioco naturalmente con la disperazione dei cacciatori che dovevano rammendare i nostri malanni continuamente .

Arrivai al capanno non ancora proprio bagnato, la pioggia batteva forte sul piccolo tetto di latta ma l'interno di legno era asciutto, e le grandi tavole-finestre ribaltanti da dove i cacciatori sparavano erano abbassate.

La pioggia continuava spessa e l'ora del ritorno a casa di mio padre era passata da un pezzo, questa volta l'avevo fatta davvero grossa, avrei potuto riempire il sacco ed essere a casa prima della pioggia, ma invece no! Ho dovuto ancora una volta fare di testa mia.

Dovevo trovare una via d'uscita a tutti i costi o questa volta sarebbe stato il seminario come avevano provato a mandarmi altre volte.

Questa volta non mi salvava nessuno.

Mi pareva già di vedere il sorriso di soddisfazione del parroco del paese poiché era lui che continuava a spingere questa idea matta del seminario nella mente dei miei genitori, e dato che i miei genitori eravamo poverissimi...

Fintanto che ero lì al riparo nel capanno mi sentivo al sicuro, la pioggia sul tetto e la calma dei campi brulli e deserti appena arati mi dava una sensazione di pace quasi euforica, una voglia matta di essere vivo e libero, pero dovevo pensare in fretta, e poi l'idea si fece largo nella mente, avrei detto "quasi" la verità! Questo sarebbe stato il mio piano di attacco.

Arrivai a casa totalmente fradicio, anche perchè ero sceso in acqua nel fossato del "Fortino" per bagnarmi per bene inclusa la testa.

Mia madre subito mi levò i vestiti e mi asciugò vicino alla stufa a legna dove bolliva la pentola con l'acqua per la polenta, tremavo come una foglia e battevo i denti, un po' dal freddo ma principalmente dalla paura, chissà se ero capace di raccontarla giusta, nella pace del capanno sembrava tutto così facile.

Una volta asciutto, mio padre seduto al suo posto a capotavola, mi rivolse la domanda che aspettavo..."Si può sapere dove sei stato?", avevo gli occhi delle mie due sorelle ma soprattutto di mia madre piantati addosso, che disse.."su rispondi a tuo padre e bada di dire la verità perchè sai che io ti leggo dentro agli occhi". Era vero, non ero mai stato capace di mentire a lei, mai una volta.

Ero terrorizzato, così immaginai di essere nella pace del capanno, con la pioggia che tamburellava e l'odore della terra che mi piaceva tanto, e cominciai: Papà, dissi, ti chiedo perdono, non mi dare le botte, lascia che spieghi, ti prego, questa volta non e' colpa mia...era così una bella giornata, pensavo di poter andare a pescare per un oretta e poi avrei raccolto le foglie per te, ma poi e venuto su il temporale e non ho fatto a tempo di farlo. Ho avuto paura della tua collera, così ho cercato lo stesso di raccogliere le foglie sotto la pioggia ma era tutto bagnato e sono scivolato in acqua (e lì mi misi a piangere disperato con tanto di sussulti e naso pieno).

Poi arrivò la domanda micidiale: "Dove sei caduto in acqua?" tuonò mio padre...io tra le lacrime e cercando di apparire più spaventato e naturale

possibile, gli dissi che ero andato nel fiumiciattolo vicino, dietro casa, nel campo vicino dove c'è la riva di platani.

Ma mia madre incalzò: "Allora se eri così vicino, come mai arrivi a casa solo adesso?" ero pronto: ...risposi che ero semplicemente nascosto dietro la casa, nell'orto perché avevo tanta paura di rientrare.

Dovevo essere l'immagine della pietà, perché vidi mio padre fare gli occhi rossi e con burbera celia mi disse di sedermi e bere il latte caldo che mia madre aveva preparato e di non avere paura la prossima volta di dire la verità etc. etc.

L'avevo scampata!.

Il giorno dopo mia madre mi chiamò vicino, e mi disse che la potevo sì raccontare a mio padre ma non a lei, mi disse di ricordarmi sempre che una donna sa quando un uomo mente. E mi lascio così a pensarci su. Ma da quel giorno, per tutta la mia vita, ho sempre amato la pioggia e i temporali specialmente in posti solitari fuori città.

Nel piccolo campo di minatori, la pioggia continuava calda e copiosa cantando la sua magica canzone sul tetto di latta ondulata dello spaccio, il caldo dei tropici era soffocante e sudavo copiosamente, il campo era ora immerso nell'oscurità eccetto per le piccole mini-lampade blue di sicurezza che segnavano i viottoli e per i numeri luminosi davanti alle piccole baracche dormitorio dandone loro l'identità.

La pace era suprema.

La pioggia calda sollevava un odore particolare dalla terra e mi sorpresi a pensare che senza dubbio è lo stesso odore che sentii nei campi quel giorno da bambino e sempre lo stesso odore che magari un bambino dei nostri antenati preistorici seduto alla soglia della sua caverna odorò qualche decina di migliaia di anni fa, anche lui pensieroso e silenzioso...che strana sensazione ebbi a quel pensiero, mi sembrava quasi di poterlo vedere.

E fu allora che mi chiesi cosa facevo lì, migliaia di chilometri da Perth, dall'altra parte del mondo dalla mia Italia..cos'era che mi spingeva a restare in questo deserto così inospitale ma che avevo alla fine imparato ad amare.

Da principio era stata una ragione di praticità.

Durante la fine degli anni 80, prima di essere un Tecnico IT, e per 11 anni, sono stato co-proprietario di una piccola fabbrica di materie plastiche, vestivo bene, ristoranti, night club, bella figura, Jaguar XJ6 e feste a non finire, perfino l'istituto di bellezza per uomini per curarmi le unghie e la pelle del viso.

Andava tutto a gonfie vele fino al giorno che il mio caro partner morì per cause di cuore.

Dopo pochi mesi, ebbi la sfortuna di scegliermi una ricca vedova da poco in Australia come nuova partner d'affari, decisione che credevo saggia in principio e lo fu per un paio d'anni, ma un giorno mi ritrovai a dover dire di "no" a certe sue insistenti richieste. (Non che io sia mai stato un santo, ma c'è una linea...)

E così la sua vendetta fu orribile ed soprattutto infame, mi trovai letteralmente su di una strada, senza fabbrica, senza lavoro, senza casa, senza macchina e senza un soldo, il lavoro di una intera vita completamente distrutto, volatilizzato nelle voragini della vendetta. (comunque questa è un'altra storia.).

E così, completamente rovinato, feci il manovale muratore di giorno per vivere e studiavo comunicazioni IT di notte, avevo allora 48 anni. Fu molto dura in principio, ero persino arrivato a contemplare suicidio. Tutti gli amici mi avevano abbandonato quando persi la fabbrica, e se non fosse stato per un paio di famiglie che dio le benedica, non so dove sarei oggi.

E proprio vero che le amicizie si rivelano nel momento del bisogno, c'era per esempio un'amica nostra che cucinava l'arrosto e poi ce lo portava a casa con qualche scusa come che aveva cucinato troppo ed era peccato buttare via, e ce l'aveva portato "per i cani", questo per non offenderci. Dopo tre anni presi un diploma IT ed accettai una postazione nello sconfinato e perduto nord-ovest Australiano, nella sperduta cittadina di Port Hedland.

Una pazzia per molti, ma vedevo questo come l'unica maniera per potermi rifare uno straccio di vita e poter provvedere decentemente alla mia giovane famiglia dal momento che lassù i guadagni sono alti.

E poi cercavo di fuggire tutto quel casino.

Cominciai a guadagnare molto bene, il doppio di una paga IT di città.

Ma stranamente presto dopo, la situazione monetaria comincio a prendere secondo posto ad altre cose.

Cominciai ad amare quell'aria pura, i tramonti infuocati, la vita semplice e dura, senza night club, senza cinema e ristoranti, le amicizie sane e sincere, le scampagnate nei parchi nazionali di selvaggia bellezza e non toccati ancora dalla civiltà, la pesca grossa dei pesci spada senza battelli di lusso, la mia vita cominciava ad aver un senso e una direzione.

Poi cominciarono i viaggi nel deserto, nei campi minerari satellitari, piccoli centri di un massimo di una cinquantina di persone, spersi in posti impossibili dove non ci sono strade come uno le può immaginare, ma solo tracce di quattroruote di persone come me che visitano questi posti per motivi di lavoro, non segnate in nessuna mappa, tracce che letteralmente scompaiono in una stagione quando il campo viene chiuso dopo pochi anni di sfruttamento.

Ormai il campo era diventato un'unica pozzanghera, la pioggia non dava segni di volersi spegnere, mi versai un'altro caffè e mi risedetti di fuori sotto la tettoia su di una poltrona vecchia e malandata, assorto e incantato dalla pace e dal rumore della pioggia.

Provai una strana sensazione di pace immensa, di sicurezza ed euforia, felicità pura di essere vivo, la stessa sensazione che avevo provato da bambino in quel capanno dei cacciatori.

Mi tornò così in mente la mia gioventù, le prime ragazze, le balere, il primo lavoro, il primo amore, il mio matrimonio da giovanissimo, i sogni di riuscire nella vita, poi il viaggio in Australia, il difficilissimo inserimento in una società totalmente differente, ancora i sogni, poi gli undici anni con la fabbrica, la morte del mio caro socio e il travaglio della mia famiglia dopo quel momento. Ma pensai pure che dal semplice ragazzino del capanno, ne avevo fatta di strada, cose belle e cose brutte sì, d'accordo, ma alla fine tutto era servito in realtà a forgiare il mio carattere.

E fu così che quella notte lontana, capii finalmente che dopotutto ero arrivato alla vera felicità, avevo finalmente imparato ad essere me stesso, non avevo bisogno di niente, avevo già tutto, non più nessun bisogno di fuggire.

E ancora una volta, ascoltando la pioggia, in un posto così lontano e remoto dal capanno, avevo finalmente completato il mio training della vita.

Mi sentii veramente completo.

Ora vivo in Perth, mi sono ritirato dal lavoro per accudire a mia moglie gravemente ammalata, ma sono felice, veramente felice.

Vivo una vita sana e semplice, non mi manca niente perchè non ho bisogno di lussi, e le unghie me le taglio da solo.

Per amor di amicizia, non crediate perchè sono cambiato, che io ora disapprovi l'uomo moderno che va in un istituto di bellezza per creare un'immagine più "maschia"(?) di se stesso, forse per essere più attraente all'altro sesso o per quale altra scusa uno potesse inventare, il fatto e' che il carattere di un uomo glielo si legge dentro nel profondo degli occhi, e nessuno può leggere gli occhi di un uomo meglio della sua donna, li lei legge il rispetto e l'amore, quindi perché perdere tempo e denaro a curare eccessivamente il di fuori quando e' il di dentro che di solito ne ha molto più bisogno?



In quanto alla vedova..beh spero Iddio abbia pietà di lei perchè io ancora non sono capace di perdonarla, chissà che un giorno prima di morire lo riesca a fare, ma per ora no. Troppo ho sofferto.

